

***Dirigenti comunisti. Reclutamento, selezione e formazione in una regione rossa (1945-1991), di Achille Conti, Roma, Carocci, 2017.***

Il volume licenziato da Achille Conti, storico contemporaneista presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, pone al centro della sua trattazione un tema che risulta, al contempo, classico e inattuale: classico, nella misura in cui si colloca all'interno di una tradizione di studi – quella della fenomenologia dei partiti politici novecenteschi – largamente frequentata sia dalla storiografia che dalla politologia; inattuale, perché la scelta di sondare i meccanismi di funzionamento e di riproduzione della classe dirigente locale (quella toscana) di uno dei cardini politici del secondo dopoguerra italiano, vale a dire il Pci, offre al lettore un utile strumento per interpretare i codici dell'odierna disaffezione verso tutto ciò che evochi, anche solo indirettamente, la macro-categoria della «politica come professione».

Ed è proprio attraverso le lenti della *Politik als Beruf* (termine che, come noto, implica tanto il concetto di «professione» quanto quello di «vocazione») weberiana che a nostro avviso andrebbe letto questo volume, il quale muove da un interrogativo storiografico immediatamente esplicitato nelle pagine dell'introduzione: secondo quali modalità e sulla base di quali presupposti politico-organizzativi venivano selezionati i gruppi dirigenti locali del Partito comunista italiano? Occorre subito sgomberare il campo da un possibile equivoco: l'a. non intende infatti ricostruire l'insieme delle vicende sto-

riche che caratterizzarono il Pci toscano lungo tutto l'arco della cosiddetta prima repubblica. Al contrario, il suo interesse si concentra proprio sul funzionamento della macchina-partito, sulle logiche che ne governarono l'evoluzione (o, più diffusamente, la conservazione) e sulle relazioni che si istituirono tra la dimensione periferica – le federazioni provinciali – e quella centrale – gli organi direttivi romani – del partito, nel tentativo di comprendere se e in che misura le strutture regionali del Pci godessero di un certo margine di autonomia nella scelta dei propri rappresentanti locali.

La risposta, fin dalle primissime pagine del volume, sembra essere negativa, perlomeno se si prendono in considerazione le biografie politiche dei dirigenti succedutisi ai vertici delle federazioni provinciali toscane tra il 1945 e la fine degli anni Sessanta. In quella fase, durante la quale prese corpo e si stabilizzò il «partito nuovo» togliattiano, la classe dirigente comunista in Toscana si strutturò, per ovvie ragioni anagrafiche e politiche, attorno a quelle personalità – una su tutte: Ilio Barontini – che avevano fatto mostra di piena «fedeltà» al partito durante gli anni della clandestinità e della Resistenza, vale a dire due delle maggiori «prove di fuoco» sulla base delle quali il Pci dell'immediato dopoguerra parametrava il grado di affidabilità e abnegazione di quanti erano chiamati a guidare le sue strutture periferiche. Strutture che, nota l'autore, si componevano di dirigenti sostanzialmente selezionati dal «centro», vale a dire dalla Commissione di organizzazione, guidata per circa un decennio (1946-1954) da Pietro Secchia e capace, attraverso i Comitati regionali,

di orientare la composizione dei vertici del partito a livello locale. Se, come indica l'autore, questo fenomeno non risulta particolarmente sorprendente, specie laddove si riflette sulla necessità del Pci togliattiano di radicarsi e stabilizzarsi in chiave politico-organizzativa all'interno di tutto il territorio nazionale, due sono gli aspetti che caratterizzano con maggiore incisività l'analisi di Conti in relazione alle vicende del Pci toscano negli anni '50.

In primo luogo, emerge la pressoché totale assenza di quadri di estrazione contadina, nonostante in quel periodo lo zoccolo duro dei consensi a favore del Pci in Toscana si concentrasse proprio tra i componenti della mezzadria locale: un elemento che l'autore, riconducendolo forse troppo schematicamente a un'espressione di «arroccamento settario» (p. 47), collega alla persistenza di una matrice ideologica di stampo leninista, in base alla quale il Pci avrebbe coltivato un'esplicita diffidenza nei confronti dei dirigenti che non provenissero dal ceto operaio (dunque: contadini e borghesia intellettuale). In secondo luogo, si registra l'impossibilità di individuare nel 1956, e dunque nell'VIII congresso del partito (senza dimenticare l'eco internazionale degli avvenimenti che contraddistinsero quell'anno «indimenticabile»), una vera e propria svolta di carattere organizzativo, benché in quella sede fosse stata varata l'abolizione dei Comitati regionali, proprio al fine di garantire maggiore autonomia e collegialità nella selezione dei gruppi dirigenti periferici. La non-svolta del 1956, tuttavia, rappresentò il preludio di quella vera e propria trasformazione – ancora una volta, in

senso togliattiano – del Pci da partito operaio a partito di massa interclassista, allorché si comprese l'impellenza di cooptare ai vertici dell'organizzazione comunista un numero sempre più ampio di dirigenti che giocoforza non si erano formati politicamente negli anni della clandestinità o, in alcuni casi, della lotta di Liberazione.

Di qui, pertanto, l'incontro-scontro del Pci con quello che Conti definisce – senza però investigare l'ambiguità semantica di questo concetto – la «modernizzazione» del Paese e, insieme, del partito. Una modernizzazione che si sostanzìò non soltanto nell'ottenimento di *performance* economiche mai più registratesi nel corso della storia dell'Italia repubblicana, ma anche nella massiccia diffusione di stili di vita e di pratiche di consumo che mutarono definitivamente i tratti fondamentali della società e della politica della Penisola. Proprio alla luce di questi fenomeni, Conti illumina uno degli aspetti più interessanti della sua narrazione, vale a dire la crescente affermazione di nuovi bisogni e nuove aspettative, tanto in termini di remunerazione economica quanto in termini di *status* sociale, tra i quadri del partito, la cui semplice fedeltà ideologica non poté più rappresentare un collante sufficiente a giustificare un impegno politico che il più delle volte implicava una dedizione (tempo, forze, energie, percorsi di vita) incompatibile con l'esercizio di una «normale» professione lavorativa. Ecco che, dagli anni '60 in poi, nel Pci si fece strada un vasto dibattito intorno all'opportunità di adeguare gli stipendi dei propri dirigenti periferici agli standard di vita imposti da un clima economico, sociale e culturale profondamente mu-

tato rispetto a quello della ricostruzione postbellica. Questo fenomeno sollevò numerosi problemi all'interno del partito, in quanto si dovette riconoscere non soltanto che il desiderio di accedere a forme più consistenti di benessere materiale era un obiettivo condiviso «dal funzionario di federazione fino al singolo militante» (p. 85), ma anche come le motivazioni profonde della militanza comunista si stessero modificando in parallelo alla progressiva mutazione socio-culturale del Paese. Il quadro, tramutatosi in funzionario, cominciò a rivendicare un riconoscimento economico-professionale motivato altresì dalle competenze acquisite nella gestione di incarichi interni al partito e, se del caso, alle strutture dello Stato, quali ad esempio le amministrazioni comunali. Anche il dirigente locale del Pci, dunque, si rese protagonista attivo di una sempre più accentuata professionalizzazione dell'attività politica che fino a pochi anni prima (e, come si vedrà, qualche anno dopo) sarebbe stata guardata con diffidenza da parte della base.

Dal calo degli iscritti fino all'esplosione di forme di conflittualità non più mediate dal primato politico-organizzativo del partito (come Piazza Statuto o le proteste del 1968-69), tra la fine degli anni '60 e gli inizi del decennio successivo si impose forse l'unica vera e propria forma di discontinuità nelle dinamiche di selezione della classe dirigente comunista a livello locale e nazionale. Difatti, l'ingresso di militanti che avevano partecipato alle giornate del '68, e che per condizione anagrafico-sociale si distanziano notevolmente dalla media degli iscritti al partito (giovani e altamente scolarizza-

ti: Mussi, D'Alema, Chiti, ecc.), generò in maniera quasi subitanea una nuova leva di dirigenti che, rispetto a quelle precedenti, si distinse per una certa riluttanza ad aderire *sic et simpliciter* alle indicazioni provenienti dal centro, offrendo in questo modo spessore politico a quelle rivendicazioni di più o meno ampia autonomia che alcuni settori delle strutture federali del partito (sia in Toscana sia altrove) avevano già invocato in passato. E sarà proprio questa classe dirigente a misurarsi con uno degli elementi potenzialmente più incisivi nella ridefinizione degli equilibri locali del partito, vale a dire la creazione degli enti regionali nel 1970. Diciamo «potenzialmente» in quanto, sebbene il Pci nazionale avesse sempre sostenuto l'obiettivo di dare pieno corso agli ordinamenti regionali previsti dal dettato costituzionale del 1948, ciò non si accompagnò a una parallela «regionalizzazione del partito», e cioè all'emersione di una «classe politica regionale capace di modificare i tradizionali rapporti tra centro e periferia» (p. 145). Al contrario, la moltiplicazione delle cosiddette istituzioni di prossimità all'interno di questo nuovo perimetro amministrativo stimolò un processo di «partitizzazione delle regioni» (p. 156) che non incise, sostiene Conti, né sui criteri di selezione delle carriere dei dirigenti locali, né – o perlomeno non in maniera davvero significativa – sull'effettivo ampliamento dei margini di manovra delle federazioni regionali (o, meglio, dei Comitati regionali). Queste acquisirono certamente una quota di potere decisionale maggiore rispetto al passato, senza che però ciò implicasse l'effettiva elaborazione di

strategie politiche autonome rispetto a quelle espresse dal centro o in netta discontinuità con la passata gestione amministrativa del territorio toscano, fondata sulla «virtuosa» convergenza tra partito, enti locali, sindacato, cooperative, istituti di credito e settori del mondo aziendale (p. 148). Ancora in questo caso, dunque, il Pci confermò la sua propensione a garantire il noto «rinnovamento nella continuità».

A partire da questi presupposti, il partito affrontò i punti critici degli anni '70-'80 – dalla crisi economica agli scontri del 1977; dal fallimento del compromesso storico a quello dell'austerità berlingueriana – secondo logiche organizzative non particolarmente differenti da quelle dei decenni precedenti, con l'unica eccezione rappresentata dal montare, specie nel corso degli anni Ottanta, di un diffuso risentimento nei confronti del funzionariato comunista e di una crescente percezione di «pesantezza e usura» (sono parole di Giorgio Napolitano) in relazione alle strutture di vertice del partito (p. 175). L'inanellamento di una serie di sconfitte elettorali – dalle amministrative del 1985 al referendum sulla «scala mobile» –; la crisi di leadership vissuta a seguito della morte di Berlinguer; la più generale trasformazione delle forme di partecipazione politica della società italiana del decennio 1980 – un fenomeno che intelligentemente l'autore non interpreta secondo la generica categoria di «riflusso» –; il crescente declino internazionale della potenza sovietica, specie a seguito dell'invasione dell'Afghanistan e nonostante l'affermazione della figura di Gorbacëv: a tutti questi appuntamenti il Pci si presentò privo di una strategia

politico-organizzativa che non si limitasse alla riproduzione di schemi già da tempo in crisi e vieppiù contestati dalla base. In aggiunta, il caso toscano indica come il gruppo dirigente formatosi tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 promosse un processo di selezione delle nuove carriere che non ricalcò i criteri di «apertura» e di immediata cooptazione di cui essi avevano beneficiato, ma che al contrario riaffermò, come negli anni '50 e '60, il principio di «anzianità di servizio» quale orientamento fondamentale nella scelta dei nuovi quadri locali, privando così il partito di una generazione di dirigenti che facesse da collante tra i vertici nominati alla fine degli anni '60 e quelli emersi nella seconda metà degli anni '80 (pp. 182-186). Tale ingessatura organizzativa, sommata al disorientamento strategico di cui diede prova la leadership nazionale del Pci sul finire degli anni '80, quando alla caduta del muro di Berlino seguì la quasi automatica rimozione – non già rielaborazione – delle radici storico-ideologiche del comunismo novecentesco, aprì le porte alla fase conclusiva della parabola storica del partito.

Sebbene il volume si chiuda proprio sul 1991, quando Occhetto certificò la fine del Pci e la sua trasformazione in Pds (un disegno che però in Toscana non riscosse consensi maggioritari, come dimostrò la prevalenza, certo non plebiscitaria, della mozione Ingrao), Conti rileva l'assenza di una reale riflessione sui limiti organizzativi del partito e sulla persistenza delle medesime logiche di selezione della classe dirigente locale anche molto oltre quel fatidico 1991, quasi come se alla profonda transizione (o, per meglio dire, lacerazione)

ideologica vissuta dal partito non fosse corrisposta un'adeguata ridefinizione delle sue strutture interne. Soltanto pochi mesi prima, in occasione del referendum sulla caccia del 1990, gli elettori comunisti in Toscana avevano manifestato, per la prima volta dal dopoguerra, un'esplicita forma di dissenso esplicito rispetto alle indicazioni provenienti dal centro, segnalando pertanto una sensazione di disagio politico che acuiva ancor di più la crisi *fin de siècle* vissuta dal partito tanto sul piano regionale quanto su quello nazionale. Fu dunque proprio l'istituto referendario, grimaldello elettorale ingenuamente identificato da molti attori della politica italiana dei primi anni '90 (e oltre) come strumento di immunizzazione rispetto ai mali della «partitocrazia», a segnare una spaccatura tra base e vertice che, complici le vicissitudini del Pci-Pds degli anni successivi, non si sarebbe mai più ricomposta.

Muovendo da queste considerazioni, non si può non sottolineare come l'analisi di questo volume consegni al lettore l'immagine di un partito tendenzialmente immobile e perlopiù abile nell'assorbire sia i malumori provenienti dalla base, sia i tumultuosi cambiamenti che scossero la società italiana soprattutto negli anni '50-'60. Una sensazione che forse risulta ancor più accentuata per via della stessa scelta metodologica dell'autore, e cioè quella di leggere la storia del Pci attraverso le lenti dei meccanismi di funzionamento della sua élite locale. Se, da un lato, la risposta all'interrogativo storiografico che attraversa questa ricerca (se sia esistito o meno un margine di autonomia decisionale

nella scelta dei suoi dirigenti da parte delle strutture periferiche del partito) sembra essere negativa grossomodo lungo tutto il testo (ad esclusione delle sezioni in cui si riflette sulla fase post-1968), dall'altro lato la constatazione del trionfo di un forte principio di continuità all'interno del gruppo dirigente comunista costituisce a nostro avviso il risultato di un duplice condizionamento. Il primo, richiamato giustamente dall'autore in molti passaggi del volume, deriverebbe dalla persistenza di una concezione del partito politico di stampo chiaramente leninista; il secondo, in termini più teorici, rimanderebbe a quella che è la natura stessa della dirigenza (locale e nazionale) di un partito politico territorialmente radicato e istituzionalizzato quale fu il Pci, che per l'appunto si strutturava intorno a una serie di principi – dal centralismo democratico al divieto di frazionismo – che rendevano costitutivamente arduo l'ottenimento di margini di manovra effettivi nella selezione dei propri dirigenti provinciali e regionali. Di qui, quella percezione di monolitismo a cui si accennava poco sopra sembra quasi l'effetto inaggravabile di una riflessione storiografica che sceglie di focalizzare la propria attenzione sui meccanismi di funzionamento di un'élite dirigenziale (e qui poco importa che si tratti di un partito politico o di altro), e cioè su di un corpo sociale che, fondato sul principio di refrattarietà alla contaminazione, agisce gioco-forza in funzione della propria autoriproduzione. Parafrasando un vecchio slogan, si è quasi spinti a pensare che il partito non si possa riformare, ma soltanto abbattere. (Roberto Ventresca)